

Raffaella Colombo

Di che morte muore un animale?

Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?
Rom, 7, 24

Forse in nessun altro luogo come nella *Lettera ai Romani* di Paolo il legame tra Legge, peccato e morte è espresso con altrettanta forza e dolorosa intensità. È la tragedia della caduta e della presa di coscienza del peccato a essere raccontata dall'apostolo che, per dirla con André Gide, ha più di ogni altro spezzato il «sovrumano sforzo verso la gioia»¹ dell'autentico messaggio cristiano, lasciando al suo posto la colpa insita nella carne, l'inclinazione al male del corpo e la liberazione come speranza tutta spirituale da trovare in una vita non terrena. E, nell'attesa, è di infinite morti che muore l'animale umano: essere innamorato del futuro perché impegnato a reprimere ciò che il corpo sente e vuole e a differire la gioia per goderne un giorno in forma disincarnata, è alla fatica e alla pena di una vita impossibilitata a darsi che l'uomo si condanna, scisso tra un prima e un dopo che di continuo uccide, fatalmente, il momento presente con la sua semplice e piena verità.

Costruttore e divoratore di tempo, è il tempo del corpo con i suoi costanti cambiamenti che rifiuta, nell'illusione di cristallizzare un'essenza pura, non corruttibile, solo spirituale o mentale, come se ciò che chiama spirito o mente potesse, realmente, essere altro da quel corpo disprezzato. La sete di grazia diventa allora solo dolorosa repressione, attesa in cui si compie una lotta che potrà lasciare sul campo solo la vita stessa, sacrificata sull'altare di una Legge – di un dover essere, di un «potresti essere se solo» – che neppure basta a pacificarci, poiché nell'intimo, nel profondo, è la voce di un'altra verità a chiamarci, una voce che parla la lingua della materia, delle tracce che porta addosso, del calore che ha conosciuto e che ancora vuole o del disagio che ha patito e che non vuole più, senza domandarsi se quel sentire sia lecito, bello, buono, giusto, santo.

Chi ci libererà da questo corpo votato alla morte? Niente e nessuno,

almeno fintantoché non guarderemo all'animale che sempre e solo siamo per realizzare una *imitatio* che non è fuga, ma ritorno a casa. Che non è altro, ma riconquista di sé.

Ma che cosa dovrebbe insegnarci l'animale che siamo? Forse l'incoscienza o una vita priva di ricordi, di desideri densi, di apprendimenti? Tutt'altro. È un'esistenza fatta di presa di coscienza, di gioia e dolore mai disconosciuti eppure sempre legati al momento, o rivissuti senza trascinarli, amplificarli, deformati. Perché vi è la saggezza di un tempo sospeso nell'animale. La saggezza di chi vive di istanti senza durata e in cui non vi è differenza tra ciò che si può e ciò che si è, tra ciò che si agisce e ciò che si sente. In questo, è saggezza del basso e dell'alto, dell'incontro e dell'abbandono. È saggezza del silenzio, quando non è necessario far sentire – in qualche modo, in qualche lingua – la propria voce.

L'animale è allora sempre dove l'animale umano dovrebbe cercare di tornare: nel punto in cui è solo la vita, con la sua fragile e piena materialità, a governare. Nel punto in cui la Legge non è altro che apprendimento e traduzione di continue esperienze dei limiti; in cui il desiderio è viva presenza del corpo; in cui non vi è scarto tra possibile e reale. In cui la fedeltà alla propria, individuale, verità – la verità del corpo che parla, sempre – non si fa mai problema, mai patologia, mai percorso da correggere, ma solo invito da assecondare e percorrere. In cui la fine è istante non previsto, momento che accade e che lì si esaurisce, interrompendo il costante ritorno del corpo al corpo. Pietra d'inciampo che non insegna nulla, la morte è qui solo quiete dove c'era movimento, mutamento afono che solo il masochistico delirio umano fa parlare.

Di che morte muore, allora, un animale? Di nessuna, inconsapevole esempio di ciò che la vita potrebbe essere anche per noi. Eppure di molte, quando con sadico rivolgimento imponiamo su altri corpi il giogo della nostra Legge, la condanna di un dominio che, forse, prima ancora che cercare l'utile, cerca sfogo o vendetta per la miseria che da soli ci diamo e che non manchiamo di gettarci reciprocamente addosso. Allora, in questo modo, la fine è anticipata e fatta assaporare a corpi sottratti al movimento e consegnati a una produttiva inattività. E in questo modo, l'animale ossessionato dal peccato e dalla propria presunta superiore capacità di capire continua a non comprendere che non esiste peccato più grande del separare corpi spontaneamente innamorati dei sensi dalla fedele compagna del sentire, l'azione.

Continuando al tempo stesso a negare a se stesso quella liberazione dalla morte che già si darebbe se solo il «sovrumano sforzo verso la gioia» fosse riconvertito in naturale tensione verso la gioia – calore, pace, ozio, gioco – che ogni corpo, in quanto corpo, sempre possiede.

¹ André Gide, «I nuovi nutrimenti», in *I nutrimenti terrestri*, trad. it. di R. Arienta, Mondadori, Milano 1948, p. 169.